



PAOLO MIELI

LE STORIE LA STORIA

Gli eventi nascosti nelle pieghe del passato



BUR saggi

PAOLO MIELI

LE STORIE LA STORIA

Gli eventi nascosti nelle pieghe del passato

prefazione di Indro Montanelli

Proprietà letteraria riservata
© 1999 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07042-3

Prima edizione Rizzoli 1999
Prima edizione BUR Saggi novembre 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

PREFAZIONE

Credo che di questo solido e sostanzioso saggio l'autore, Paolo Mieli, una cosa l'abbia sbagliata: il titolo. Che secondo me avrebbe dovuto essere: o «La storia delle storie», o «Le storie della storia». Perché di questo si tratta, cioè di un saggio su quel famoso o famigerato Revisionismo, che tante polemiche ha provocato nella nostra storiografia, specie per quanto riguarda le vicende nazionali dell'ultimo mezzo secolo. Com'era logico che accadesse, viste l'ostinazione e l'ottusità manichea con cui ne è stata difesa l'iniziale impostazione ideologica; e che ora, per reazione, rischia di condurre la revisione ad estremi altrettanto bugiardi. Alcuni lettori mi hanno chiesto, ed altri continuano a chiedermi, come mai il revisionismo abbia fatto, e continui a fare in Italia tanto chiasso. Ma io ho sempre dribblato la domanda perché non so risponderle senza cadere nella banalità. Quale saggio storico non cerca di revisionare le interpretazioni fornite, sui medesimi avvenimenti, da quelli che lo hanno preceduto? Altrimenti perché lo si scriverebbe: per ripetere le cose già dette?

Storico «dilettante» (ma solo nel senso che della

Storia lui si diletta e sa dilettarne il lettore), Mieli alla Storia è stato avviato da due grandi Maestri professionali, che del revisionismo sono stati anche i pionieri: Rosario Romeo e Renzo De Felice, entrambi scomunicati dalla storiografia accademica, che tollerò Romeo limitandosi a cercare di fargli il vuoto intorno (sosteneva, figuratevi, che il grande architetto e stratega del Risorgimento era stato Cavour, l'odiato Cavour piemontese e savoiano); ma fu spietata con De Felice, quando questi annunciò la sua intenzione di ricostruire sui documenti, strappandolo così al pettegolezzo, allo scandalismo, al sensazionalismo e alle polemiche di parte, il ventennio fascista. Orrore! Ci fu perfino chi propose di toglierli la cattedra universitaria per palese empietà: il ventennio fascista non poteva né doveva essere studiato, ma soltanto maledetto e ignorato.

Per scrupolo di onestà, debbo avvertire il lettore che probabilmente, nel ricordare queste vicende, io non posso essere considerato un testimone del tutto obbiettivo perché mi ci trovai personalmente coinvolto e, per difendere le nostre tesi, o meglio antitesi, dovemmo fondare un giornale apposta, di cui Romeo e De Felice furono assidui collaboratori. Questo avvenne non al tempo dell'Inquisizione, e nemmeno a quello del Minculpop, ma solo una ventina di anni orsono perché di acqua sotto i ponti dovette passarne tanta, ma proprio tanta, prima che, col Muro di Berlino, crollasse la resistenza della Resistenza come sacrale tabù e fonte battesimale del nuovo vero Risorgimento, quello di Cavour essendo stato, si diceva, soltanto uno dei tanti falsi della Storia, e fra i più smaccati.

Molto più giovane di noi (io ho quasi il doppio dei suoi anni) e reso esperto dalle nostre tribolate vicissitudini – cui anche suo padre aveva nei momenti caldi partecipato –, ma soprattutto grazie alle sue

inappuntabili referenze, vidimate dai bolli e timbri della Sinistra da cui proveniva, Paolo Mieli ha affrontato questo scottante e (pare impossibile, ma è così) tuttora controverso tema del revisionismo con esemplare equilibrio e senso della misura, ma anche prudenza, mettendosi fin dall'introduzione sotto il patronato (e padrinato) ideologico dei suoi oramai finalmente indiscussi maestri: Romeo e De Felice, di cui da studente fu allievo e alla cui scuola è maturato. Non solo. Mieli ci spiega che il termine revisionismo ha più di un secolo di vita e fu coniato a Vienna dal capo della socialdemocrazia austriaca Kautsky contro il «compagno» tedesco Bernstein per via del suo troppo cauto riformismo (altro termine destinato a continue «revisioni»); e che poi, nel più crudo linguaggio di Lenin, diventò sinonimo di «rinneamento». Ma prima di applicarlo alla scottante contemporaneità, Paolo Mieli ha fatto del revisionismo dimostrativa applicazione su capitoli di Storia resi ormai innocui dalla loro monumentale vetustà partendo addirittura da Gerusalemme (quella biblica di Mosè e di David) e dall'Atene di Alcibiade. Per dimostrare appunto che la storiografia non è che un continuo revisionismo e che appunto in questo consiste il suo fascino.

Ma, lasciando in pace i monumenti per venire alla contemporaneità, seguiamo Mieli quando per esempio cita, come caso «revisionato», quello tuttora inflazionatissimo e considerato poco meno che infamante del «trasformismo». È opinione comune che si tratti di una specialità italiana e di data recente.

Non vorrei addentrarmi troppo in queste che a me sembrano beghe di frati. Ma vorrei sommessamente obbiettare – e non certo per spirito nazionalistico o campanilistico – che la credenza della origine italiana del trasformismo è sbagliata soltanto dal punto di vista nominale. Cos'altro fu il matri-

monio morganatico di Cavour con l'avversario Rattazzi per sbalzare di sella l'alleato D'Azeglio e dare avvio al processo di unificazione nazionale? Lo chiamarono, più soavemente, «connubio». Ma trasformismo era nella sostanza. E ci si può anche chiedere (ma sarà meglio evitarlo) se, figlia com'è di trasformismo, l'Italia avrebbe potuto e potrebbe continuare ad essere e a vivere d'altro.

Mieli ha ragione quando dice che al revisionismo si deve la demolizione di molte menzogne passate e accreditate come verità intoccabili. È vero. E figuriamoci se vogliamo metterlo in dubbio proprio noi che, sia pure dal modestissimo angolino giornalistico – ma molto apprezzato dagli stessi Romeo e De Felice – del revisionismo facemmo la nostra bandiera. Per esempio l'interpretazione che dal satrapismo repressivo e poliziesco di Stalin dà lo storico revisionista inglese (o americano?) Mastny, secondo il quale Stalin «dovette» agire come agì per la fragilità di un regime nato non dalla volontà popolare, ma dal colpo di mano di una esigua minoranza, non mi persuade né punto né poco. Nei secoli, nessuno dei regimi russi è stato figlio della volontà popolare: né quello di Ivan il Terribile (nomen, omen), né quello di Pietro il Grande, né quello di Caterina, né quello descritto da De Maistre: «Questo è uno Stato di polizia, che passa una metà del suo tempo a impedire che le notizie di fuori entrino dentro e l'altra metà a impedire che quelle di dentro escano fuori». Ma nessuno dei suoi predecessori riuscì ad accumulare 85 milioni di morti, anche se poi saranno stati 70, o magari 60. E che questo po' po' di macello sia stato dovuto all'atteggiamento aggressivo dell'Occidente durante la «guerra fredda», e prima di quella «calda», come sostiene Mastny, mi sembra che sia a sua volta da revisionare.

Raccogliamo dunque l'invito di Mieli a non stan-

carci di revisionare la Storia, e gli esempi che con questo solido e ben costruito libro ce ne dà, ma guardiamoci da certe applicazioni che finora ne sono state fatte ai casi nostri. Che la Resistenza, da fonte battesimale e sacrale della Nazione italiana quale ci è stata per quasi un cinquantennio gabellata, abbia finalmente assunto il suo vero volto, quello di una guerra civile fra italiani, è un gran bel fatto. Ma che questo fatto venga continuamente revisionato nell'interesse non della verità storica – ammesso che ce ne sia una – e per approfondirla in tutte le sue sfaccettature, ma delle polemiche di parte, non è fatto altrettanto bello, anche se forse inevitabile.

Quanto al diritto, anzi al dovere del revisionismo, smettiamo di discuterne, tanto è insito e consustanziale alla ricerca della Verità, qual è o dovrebb'essere ogni libro o saggio di Storia che come tale voglia essere considerato.

Dall'impegno con cui Le storie La storia (ma io continuo a rimpiangere quel latitante («della» o «delle»), sembra di capire che Mieli abbia intenzione di cambiare qualifica professionale: da giornalista a storico. Gli auguro, se ci tiene, di riuscirci. Ma gli auguro anche di non rinunciare a quella di «dilettante». Perché solo chi prova diletto a raccontare la Storia (la quale è prima di tutto un racconto) riesce a comunicarlo al lettore e a invogliarlo a saperne di più.

Indro Montanelli

A Kunca

INTRODUZIONE

Questo libro deve molto, moltissimo, a una coabitazione. Una convivenza che ebbe inizio nei primi anni Settanta e durò per oltre un decennio: non in un appartamento, bensì in una università. L'ateneo era quello di Roma, i protagonisti dell'avventura umana e intellettuale di cui stiamo parlando due tra i più grandi storici italiani di questo dopoguerra, Rosario Romeo e Renzo De Felice. L'aula in cui i due lavoravano assieme si trovava al secondo piano della facoltà di Lettere e Filosofia, in fondo a un corridoietto sul lato sinistro dell'edificio. Aula? Diciamo piuttosto che si trattava di una stanza piccola e assai modesta. E le loro «cattedre», una di fronte all'altra, erano scrivanie altrettanto sobrie, prossime ad essere dimenticate per sempre in qualche magazzino. Lo spazio in cui si sviluppò questo sodalizio era di pochi metri quadri. Lì i due storici trascorrevano molte delle loro giornate in compagnia di assistenti, ricercatori, borsisti che si davano il cambio approfittando di due o tre sedie e un piccolo divano. Compito di questi «aiuti» era quello di assistere decine, centinaia di studenti: